IFIGENIA
IN AULIDE.

DRAMMA PER MUSICA

Da rappreſentarſi nel Teatro Domeſtico
DELLA MAESTA'

DI MARIA CASIMIRA

REGINA VEDOVA DI POLLONIA

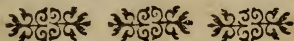
COMPOSTO, E DEDICATO

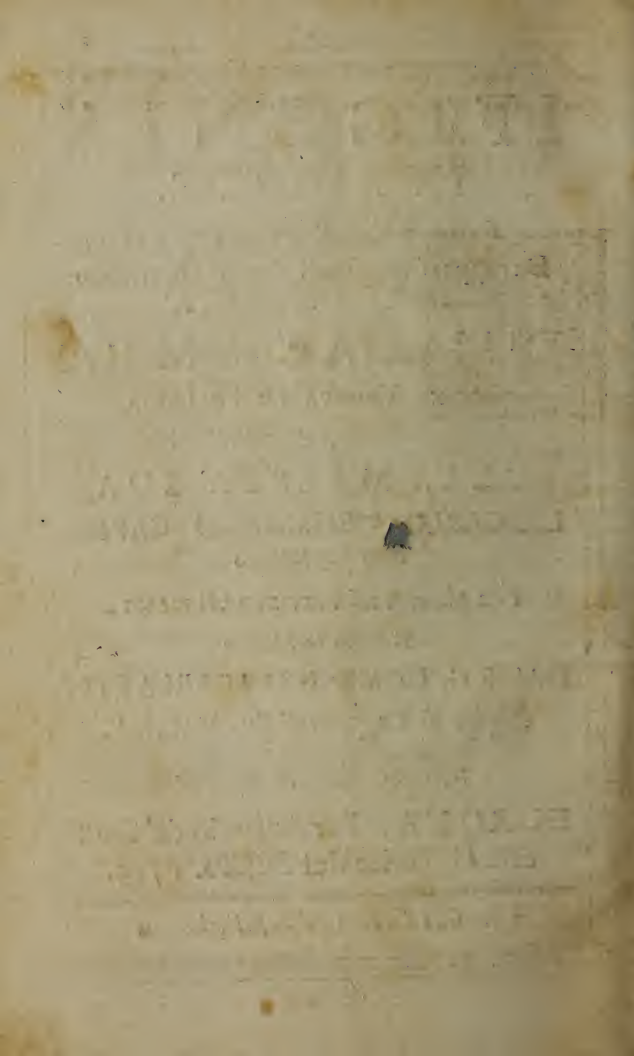
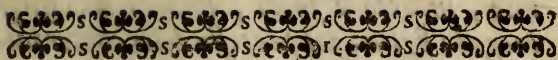
ALLA MAESTA' SUA

DA CARLO SIGISMONDO CAPECI
Suo Segretario

Fra gli Arcadi METISTO OLBIANO,

E poſto in Muſica

DAL SIG. DOMENICO SCARLATTI,
Maſtro di Cappella di SUA MAESTA'.

IN ROMA, Per Antonio de' Roſſi
alla Chiavica del Bufalo. 1713.

Con Licenza de' Superiori.

Argomento del Dramma.

IL nome d'Ifigenia è così çognito per se stesso a chiunque hà mediocre notizia della favola Greca, che lo spiegarne i casi da i quali ho preso la materia per la presente Opera, e per l'altra, che forse dovrà rappresentarsi anche in questo Carnevale, sarebbe più tosto offendere, che allettare la Curiosità di chi vorrà leggerle: tuttavia per taluno, che potesse ignorarli, dirò che fu figliuola di Agamennone Rè di Micene eletto supremo Duce da i Greci nella Guerra di Troia, che adunata nel Porto di Aulide la loro Armata per quella Espeditione, e non potendo haver i venti favorevoli; fu insinuato da Calcante loro Augure, che per ottenerli, era necessario che Agamennone sacrificasse a Diana la figlia Ifigenia, promessa in Sposa ad Acchille; & il Padre, benche non senza grave rammarico,

 rico,

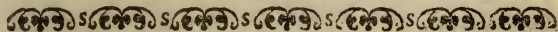
rico, indotto a farlo, chiamò nell'isteßo luogo la figlia, col pretesto delle concertate sue nozze.

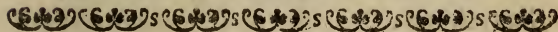
Venuta in Aulide con la Madre Clitennestra, Ifigenia, quando credeva di sposare Acchille, fù condotta all'Altare per esser sacrificata alla Dea; ma questa allora placata, occultandola in una Nube, la portò seco per l'Aria, lasciando su l'Altare in suo luogo per il destinato Sacrificio una bianca Cerva. Così ne termina la sua Tragedia Euripide, portata nel nostro idioma dal P. Ortensio Scamacca, e da me seguito nel presente Dramma, in tutti gli Avvenimenti del medesimo, con havervi solo aggiunto l'amor di Pilade verso l'isteßa Ifigenia, per servirmene nell'altra Opera; a cui la medesima trasportata da Diana in Tauri, darà il secondo Argomento.

PER-

PERSONAGGI.

Agamennone Rè di Micene Capitano de' Greci.
Clitenneſtra ſua Moglie.
Iſigenia ſua Figlia.
Acchille deſtinato Spoſo d'Iſigenia.
Uliſſe Prencipe Greco.
Pilade Figlio di Strofilo Rè di Focide, & Amante ſegreto d'Iſigenia.

La Scena ſi finge nelle vitinanze d'Aulide.

Imprimatur
Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sac. Pal. Apoſtolici.

N. *Caracciolus Archiepiſc. Capuanus Viceſg.*

Imprimatur.
Fr. Jo. Nicolaus Reverendiſs. P. Gregorii Selleri Sac. Pal. Apoſt. Magiſtri Socius Ord. Præd.

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Boſcareccia con veduta del Porto d'Aulide, & Armata navale ancorata, e Trireme vicina al lido.

Campagna con Padiglioni di Agamennone.

Boſcaglia folta.

Nell' Atto Secondo.

Campagna nelle vicinanze d'Aulide.

Campagna con veduta di Mare fuori del Porto d'Aulide.

Montuoſa.

Nell' Atto Terzo.

Accampamento generale ſu le ſpiagge.

Parte montuoſa vicina al Campo.

Lido di Mare con Altare preparato per Sacrificio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Boſcareccia con veduta del Porto d'Aulide, & Armata navale ancorata, e Trireme vicina al Lido.

Cliteneſtra, *Ifigenia*, e *Pilade*, *alle rive del Mare moſtrando eſſere ſbarcati allora in terra.*

Clit. Vaghi lidi,
Ifig. Rive amene,
Pil. Molli arene,
a 3. (Deh accogliete
(L'orme liete del mio piè.
Clit. Siate Nido a' miei piaceri
Ifig. Date porto a' miei penſieri
Pil. Fate aſilo alla mia fè.
Vaghi &c.
Quello che a noi ſen viene,
Se pur non erra il ciglio,
Parmi l'Itaco Duce.
Clit. Il ſuo Conſiglio,
E del tuo Spoſo l'inclito Valore,
Son di Troja il terrore.
Ifig. E da un Cor di fierezza così pieno,
Poſs'io ſperar affetti?
Clit. Il Dio dell'armi
Speſſo alla Dea d'Amor poſa nel ſeno.

SCENA SECONDA.

Ulisse, e li medesimi.

Ulis. OH fortunato giorno,
In cui vedranno d'Aulide le rive
A prò dell'armi Argive,
Sfavillar di bellezza un doppio Sole,
Nella Sposa d'Atride, e nella prole.
Clit. Ben lieta sorte il Cielo a noi prefisse
Se nel toccare il lido;
Il primo, che ne accolga, è'l saggio Ulisse
Ma pur con meraviglia
Volgo lo sguardo intorno; e'l mio Consorte
Non vedo, nè lo Sposo di mia figlia.
Ulis. Il Giovane Pelide, a cui la sorte,
D'Ifigenia la bella
Ha destinato gli amorosi rai,
Hor non è in Campo?
Pil. (Ah non vi torni mai.)
Ulis. Ma presto con le spoglie
Vi tornerà di Lesbo incenerita.
Agamennone intanto
Quì a riposar v'invita;
Finche dall'alte Cure
Del Militare Impero, egli disciolto
Venga a stringervi al seno,
E i lumi a rigoder del vostro volto.
Clit. Del suo volere ancelle
Guidane a tuo piacer.
Ulis. Venite, o belle.

Venite a far più liete
Di questo Mar le sponde.
Venite, e omai rendete
L'aure bramate all'onde.
Venite &c. *par. con Clit.*

Pil. Ifigenia, deh ferma,
Sol per pochi momenti
Il piè troppo veloce,
E per l'ultima volta
Senti de' miei tormenti, almen la voce.

Ifig. Pilade, è tempo omai
Di estinguer le faville
Di un troppo ardito amor, pensa, ch'io sono
Figlia al grã Duce Acheo, Sposa ad'Acchille.
Datti pace, e cangia affetto,
Ch'il mio petto
Chi non deve, amar non sà.

Pil. No da te non chiedo Amore
Al mio core
Basta sol qualche pietà.

Ifig. Datti pace &c. *parte*.

SCENA TERZA.

Pilade.

Pil. PIlade, e che farai?
Come veder potrai
Nell'altrui braccia l'Idolo che adori?
Come potrai soffrire,
Che sia Sposa d'Acchille
La bella Ifigenia, senza morire?

E pure a queste nozze
Dal Genitor chiamata
Tù stesso l'accompagni; e del rivale
Accrescendo il trionfo,
Ne siegui il Carro, non col piede avvinto
Da leggiere catene,
Mà con l'alma trafitta
E col core annodato in mille pene,
Hor se più non ti resta altra speranza,
Perche la tua costanza
Si rende hora men forte?
Chi più non spera di goder la Vita
Corra pur senza tema incontro à morte.
Sì miei lumi, sì correte,
A mirar l'altrui diletto,
A far certo il mio martir.
Che se più vi fissarete,
Nell'horror di quest'oggetto
Men l'havrete da soffrir. Sì &c.

SCENA QUARTA.

Campagna con Padiglioni di Agamennone.

Agamennone solo.

Ag. AH, che pur troppo è vero,
La corona più bella
E' d'un metallo, che con falsa luce
Da lungi abbaglia l'avido desio,
Mà posseduta poi col peso opprime.
Lo sò, lo sò ben'io,
Che al grado più sublime

Ap-

Appena eletto delle greche ſquadre,
Hò da abolir col ſangue di una figlia,
Per il Nome di Re, quello di Padre.
Miſera Iſigenia, figlia infelice
Di Tetide verrai, per eſſer Nuora,
Quando sù l'Ara ultrice
Della triforme Dea,
Sei deſtinata Vittima crudele,
Perche la claſſe Achea,
Torni d'Aure ſeconde, a empir le Vele:
Nò, nò pretende in vano
Ritoglier Grecia, la beltà rapita,
Al predator Trojano,
Se dee coſtare à Iſigenia la vita,
Rimanga Troja altera
Del vil trofeo d'una beltà laſciva;
Pur, che mia figlia viva
Impunita, e negletta
Reſti l'offeſa; del ſuo ſangue il prezzo
Troppo eccede il valor della vendetta:
Sì figlia viverai: mà del periglio,
Che ti ſovraſta quì fuggir conviene,
Pria di poſare in Aulide le piante,
Tornerai, così voglio hoggi à Micene.
,, O non preteſe mai
,, Vittima sì crudel,
,, O è troppo ingiuſto il Ciel
,, Se la pretende.
,, D'un empia Deità
,, Volea la crudeltà
,, Tormi di Padre il cor;

„ Mà alfin più giusto amor
„ Poi me lo rende. O non &c.

SCENA QUINTA.

Vlisse, e Agamennone.

Vlis. SIgnor già con la Madre
Sù questo lido Ifigenia discese,
E il suo venir con lieve mormorio,
Par che à sciogliere i vanni
L'aura già desti.
Ag. Oh Dio!
Vlis. Signor, questi sospiri
Son voci sol del labro, ò pur del core!
E quel cor, che la gloria solo intende
Può le voci anche udir d'un vile amore?
Forse più quel non sei,
Che da Calcante udisti;
Qual vittima da te voleano i Dei,
E intrepido l'offristi,
Perche di Grecia i Legni
A vendicar del sangue tuo l'offese
Portar possano in Troja i nostri sdegni?
Sol per te l'armi han prese
Le quì adunate squadre,
Te sol frà tanti Heroi; Duce hanno eletto,
E ancor non sà il tuo petto
Scordarsi d'esser Padre?
Ag. Oh come ben consiglia,
Chi lontan dall'affanno
Solo nell'altrui danno,

Può

Può ſenza proprio mal fiſſar le ciglia.
Mà Telemaco tuo, ſe tu vedeſſi
Porgere al Sacro Acciar la gola inerme,
Forſe ancor piangereſſi.

Vliſ. Nol niego, piangerei, ſon Padre anch'io,
E il tuo dolor sò miſurar dal mio,
Mà al fin, che giova il pianto,
Se ritardar non può l'aſpra ſentenza.

Ag. Chi d'eſeguirla vorrà darſi il vanto
Se ſi dichiara ingiuſta.

Vliſ. Invan preſumi
Se giudicarne un Popolo ſol deve,
Che per la tua ragion, condanni i Numi.

Ag. Dunque morrà mia figlia?

Vliſ. Alla ſua morte
Dell'honor tuo riſorgerà la vita;
Mà pria, che torni in campo
Il figlio di Peleo, che sì l'adora,
E che ſolo oſarebbe
Contro i Numi pugnar convien, che mora.

Ag. Morrà dunque, morrà laſcia, che ſolo
Alla Madre ne occulti il fato acerbo,
Et à me tutto, ne riſerbi il duolo.

Caderai mia figlia eſangue
Placherai col ſen trafitto
Della Dea l'empio rigor;
Senza colpa è il tuo bel ſangue;
Mà pur baſta per delitto
L'eſſer io tuo Genitor.
Caderai &c. *parte.*

Vliſ. Miſero Padre à condannar la figlia

Da

Da dura legge aſtretto,
Sei di pietà ben degno;
Mà che non puote in generoſo petto
Forza d'honor, neceſſità di Regno.
Ohimè, che miro, in campo
E' già tornato Acchille?
A lui tener celata
Ifigenia conviene,
Perche ſe deſtinata
E' già per ſua Conſorte
Spinto da amor, ne impedirà la morte.

SCENA SESTA.

Vliſſe, & Acchille.

Acch. DI Lesbo incenerita (glie
Già ſono, ò Uliſſe, in Aulide le ſpo-
Già da lungi ne hà viſto
Troja ancor le faville,
E già ben sà quai lampi,
Vibri Teſſalo acciaro in man d'Acchille.
Vliſ. Signor ſe tali ſon le prime palme,
Che la tua deſtra miete
Quali del tuo valor ſaran le Mete?
Acch. Ben preſto lo vedran d'Ilio le mura,
Mà dimmi intanto, ſe ſperar mi lice,
Che Ifigenía quì giungerà ben preſto
A rendermi felice.
Vliſ. Eh Signor, troppo irato
Si moſtra il Ciel, che mentre i venti lega
Al valor del tuo braccio, il campo niega,
Con-

Convien placarlo; e di Diana all'ara
Hor, che il Supremo Duce
Le vittime prepara;
Calcante, che dei Numi
La mente ben prevede
Non vuol ch'accenda d'Himeneo le tede.

Acch. Disponga pure a suo piacer Calcante
Le Vittime, e gl'auspici,
Io mostrarò pugnando,
Che sò il destino interpetrar, col brando;
Mà non pensi nè pure un sol momenco
Ritardarmi il contento
Di posseder un bene à me promesso,
E che richiederei dal Cielo istesso.

Ulis. Eh che dal gran Pelíde
Nel magnanimo petto
Potrà ben della Patria il giusto Amore
Le fiamme trattener d'un'altro affettò.
Volgi il guardo a Troja, e mira,
Che t'accusa di viltà,
Se poi far non sà il tuo core,
Che l'amore ceda all'ira,
Più tuo cor non si dirà.
Volgi &c. *parte.*

Acch. Ulisse hò un cor, che basta
A ricevere in sè d'amore, e sdegno
La doppia fiamma, & ad un sol suo foco
Dell'Asia tutta; anzi di Grecia istessa
Se mel contrasta; il cenere sia poco;
Mà pur dai tuoi poco sinceri accenti
Delle solite frodi,

E'

E' forza, ch'io paventi,
E 'l mio ſen, che di Marte,
I perigli più horribili non teme,
D'Amoroſo timor à una ſol'ombra
Trema, palpita, e geme.
Bell'Idolo adorato
S'io temo, è ſol per tè:
E il gelo, che hò nel petto
Da quell'ardor è nato
Che accende la mia fè.
Bell' &c. *parte.*

SCENA SETTIMA.

Boſcaglia folta.

Ifigenia, e Pilade.

Ifig. QUal timor mi combatte?
Qual dubbio mi ſoſpende?
E quando par, che tutto,
Coſpiri al mio gioir; meſta mi rende,
Mi chiama un Padre, un Padre,
Che hà sù la Grecia unita, hoggi l'Impero;
Uno Spoſo il più illuſtre,
Che foſſe mai di ſangue, e di valore
Mi ſoſpira, & aſpetta,
E pur da un certo horrore
La mente oppreſſa ignoto mal ſoſpetta.
Se gonfio appare
Senza alcun vento il Mare,
Teme ſaggio Nocchier
Di ria tempeſta:

Pre-

Presaga pur'è l'alma,
Se n'agita la calma
Di torbido pensier,
L'ombra funesta. Se &c.

Esce Pil. Ifigenia sin tanto
Che d'altri tù non sei
Odi (nè più ti chiedo) odi il mio pianto:

Ifig. Pilade troppo omai
Con sì vane querele
La tua smania s'avanza.

Pil. Lascia almeno, ò crudele,
Che gl'estremi singulti
Possa prima esalar la mia costanza;
Ch'io t'habbia amato, e t'ami
Di ardente sì; mà non men puro affetto
Negar già non potrai.

Ifig. Sì lo confesso,
Conosco, anzi gradisco
L'amor tuo, quanto è da honestà permesso:
Mà se ad altri mi dona il Genitore,
Soffrilo tù, come lo soffro anch'io,
Che solo un nobil core
Obbedisce al dover, non al desio.

Pil. Che dover, che ragione,
Vorrà ch'io ceda uno sperato bene
A chi per acquistarlo
Il prezzo non costò delle mie pene!

Ifig. Basta Pilade: parti,
Che omai più al mio decoro,
Non lice l'ascoltarti.

Pil. Sì partirò; se pria però non moro.

Sì partirò,
Sì fuggirò,
Nè forſe ò ingrata
Più mi vedrai.
Lieto morrò
Se allor, che ſpiri
Pochi ſoſpiri
Meno ſpietata
Mi donerai. Sì &c. *parte*.

Iſig. Non sò negarlo, io ſento
In me qualche pietà del ſuo tormento;
Mà non per queſto ſperi
Che già mai la pietà paſſi in amore;
Perche ſin'hor non lo conoſce il Core:
E quando i miei penſieri,
Poteſſero anche amar, più degno oggetto
Non havrebbero mai, di chi per Spoſo
Mi fù dal Padre eletto,
Ma pure anche non ſanno
Diſporſi ad accettarlo, ſenza affanno.
Ben lo ſai tù, che nel Cielo,
E nell'Erebo riſplendi,
Se a te ſolo, ò Dea di Delo,
Volea vivere il mio Cor.
Lo ſai tù, ſe l'alma mia
Sol deſia
Del tuo Nume, il puro lume,
E non d'altri il cieco ardor.
Ben &c.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Agamennone, & Ifigenia.

Ag. FIglia.
Ifig. Padre, deh quanto,
Sofpirato hò l'honor, delle tue braccia.
Ag. Prendile, e in effe un pegno
Del mio paterno amore
(Meglio direi d'un barbaro furore.)
Ifig. Eccomi obbediente
Per rendere a' tuoi cenni
L'arbitrio del mio core, e fe gradita
Ti foffe, ancor ti renderei la vita.
Ag. La vita ancora, ò figlia?
Ifig. Anzi più d'una
Se haverne foffe à me toccato in forte;
Darti ancora faprei dell'amor mio
Più d'una prova, con più d'una morte.
Ag. Ifigenia non più (refifto in vano
Mi tradifce l'affetto, e'l cor difciolto
In lagrime, mi vien tutto ful volto.)
Ifig. Padre, ohimè, perche piangi?

SCENA NONA.

Clitenefira Agamennone, & Ifigenia.

Clit. AL fin Signore
Pur ti rivedo, mà che pianto è quefto!
Così la figlia, e la Conforte abbracci!
Qual augurio funefto,

Deg-

Deggio formarne.

Ag. Oh Dio!
Figlia, Conforte, sì, vi ſtringo al ſeno;
Mà laſciate, ch'io sfoghi il dolor mio.

Iſig. Se il vedermi t'affligge
Amato Genitor dagl'occhi tuoi
Io ſaprò allontanarmi,
E à Micene tornar.

Ag. Qual genio Amico
Ti deſtò queſti accenti (ohimè, che dico!)

Clit. Come Signor! da te chiamate appena
Aulide ne riceve, e quando penſo,
Vederti lieto preparar quei lacci
Che unir denno ad Acchille Ifigenia,
Tù piangi, ti confondi, e ne diſcacci?

Ag. (Ah non fia ver eſclamino à mio danno
Grecia, Calcante, Uliſſe,
Voglio eſſer Padre al fin, e non Tiranno;
(Finger però convien.)

Clit. Che ti ſoſpende?
Son io forſe, che turbo la tua pace!

Ag. Sà il Cielo ſe mi ſpiace
Il farvi note, le communi offeſe;
Mà forza è dirlo: Acchille, al fin ricuſa
D'Ifigenia la mano.

Clit. Ei la richieſe,
Et hor la ſdegna?

Ag. Un'altro amor l'accende.

Iſig. Signor ciò non ti dolga, un tal diſprezzo
Forſe più mi conſola, che m'offende.

Ag. L'offeſa è mia; nè voglio

Che

Che la voſtra preſenza
Accreſca à me l'oltraggio, à lui l'orgoglio:
Affrettate il ritorno,
E l'iſteſſa trireme, in cui veniſte,
Vi riporti a Micene in queſtò giorno.
Pilade vi fù ſcorta; ei v'acccompagni;
Ad Uliſſe, & ogn'altro,
La partenza ſi celi.
(E voi, ſe giuſti ſiete
I miei diſegni non tradite, ò Cieli.)
Mia Figlia, mia Conſorte
V'abbraccio, e ſtringo al ſen,
E ſpero, che la ſorte
Al fin con voi mi renda,
Un giorno più ſeren.
Mia &c. *parte*.

SCENA DECIMA.

Cliteneſtra, & Iſigenia.

Clit. Più non ſtupiſco, ò figlia,
Che nel vederti, il Genitor piangeſſe
Il tuo Sembiante dalle ſue pupille,
Traſſe quel pianto, perch'allora ei leſſe
Negl'occhi tuoi, quant'era ingiuſto Acchille.
A' ragion ne diſcaccia,
E à noi partir conviene;
Per fuggir quel roſſor, che ne minaccia,
Dell'indegno offenſor l'ardita fronte;
Partiamo sì, mà à ricercar vendetta,
Perche giuſto è il punir l'onte, con onte.

Per vendicarmi
Havrò la forza, e l'armi
Da un oltraggiato honor.
Se alla vendetta
Con più dolcezza alletta
Un disprezzato amor. Per &c.

Isig. Madre non ti doler, io gli perdono
Nè bramo vendicarmi
D'un oltraggio, che libera mi rende,
Onde posso a Diana, omai ridarmi,
Il cui Nume sdegnato,
Esser già meco, dei cangiati voti
Mi ridicean del cor, gl'interni moti.

SCENA UNDECIMA.

Acchille, e le medesime.

Acch. CHe miro, oh Sõmi Dei, sei tù mia bella!
Tù quì! deh come, e quando?
Chi ti fece venir! non credo ancora
Agli occhi miei.

Isig. Nò, non ti turbi Acchille
Il rivedermi quì, trà pochi istanti
Più non mi rivedrai, venni ingannata;
Mà lieta parto; e nell'inganno istesso
Son dell'ingannator, già vendicata.
Mi parto lieta,
Nè ti condanno
Di poca fè;
Poiche l'inganno
A chi ne gode
Pena non è. Mi &c. *parte.*

Acch.

Acch. Sogno, ò ſon deſto! dimmi tù non ſei
Più Cliteneſtra; e quella
Non è più forſe Ifigenia la bella?
Clit. Ifigenia vedeſti; & hora vedi
Di lei la Genitrice;
Mà non vedo io già in te l'iſteſſo Acchille?
Acch. E che dunque cangiato, hò forſe il volto!
Clit. Il volto nò, mà l'alma.
Acch. L'alma cangiar, non sà, chi non l'hà vile.
Clit. Viltà maggior; non v'è del tradimento.
Acch. Del tradimento! e come?
Acchille potrà bene eſſer tradito;
Mà non haver di traditore il Nome.
Clit. Dunque il mancar di fè non è tradire?
Acch. Eh dimmi pur chi d'infedel mi taccia,
Ch'io lo farò mentire.
Clit. Sì, sì, forſe bugiarda,
La voce fù, che per Ifigenia
Acchille più non arda,
E che le già da lui tanto bramate
Nozze ricuſi.
Acch. Oh ſommi Dei, che ſento,
Qual impoſtore indegno
Puote ciò dir, ſenza che al primo accento,
Il timor del mio ſdegno
Lo faceſſe ammutir. Deh perche pria
Di ſvelarmi l'offeſa,
Non ridirmi, chi ſia;
Il perfido offenſore,
Che nel di lui caſtigo,
Vedreſti già ſe Acchille è traditore.

Clit. Un fido amor, non vuol prove di ſdegno:
Le faci d'Himeneo
Scoprano quelle, ond'è il tuo core acceſo,
E facciano mentir, chi ti fà reo.

Acch. Che più bramar potrei;
Mà ſenza vendicar, sì grave oltraggio,
Toccar non ardirei
La bella mano, che mi ſtringe il core,
Con mano invendicata, e ſenza honore.

Clit. Sarà tua ſe la brami,
Mà forſe nuovi inganni,
Così fingendo trami,
Et il noſtro ritorno impedir tenti
Già da Atride ordinato.

Acch. E queſto ancor! ah ben m'avvedo al fine
Che ſol l'inganno è contro me tramato.

Clit. Se tù ſarai fedel
Tua ſarà,
La beltà,
Che t'invaghì;
Mà ſe la tradirai
La proverai crudel
Contro chi la tradì.
Se &c. *parte.*

Acch. Ifigenia mi ſdegna,
Cliteneſtra mi accuſa,
M'intimoriſce Uliſſe,
Neſtore mi conſiglia,
Mi sfugge Atride, e vuol che ſen ritorni
A Micene la figlia!
Cieli, che ſarà mai? deh chi mi ſvela
Qual

Qual trama quì si cela!
Qual insidia si trama!
Per togliere al mio core
Quel ben che solo brama?
Mà se ciò fia, Vittime al mio furore
Farò cader, con memorando eccesso,
E Grecia, e Troja, e'l Mondo; e poi me stesso.

Mi stridano in petto
Due faci d'Aletto
Amore, e ragion.
E senza ritegno
Avampa il mio sdegno,
Al soffio gelato
D'un cieco timor. Mi &c.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Campagna nelle vicinanze d'Aulide.

Agamennone solo.

Ag. TUoni il Cielo, e Grecia s'armi,
Per ferirmi, e fulminarmi,
Non pavento il loro sdegno;
Perche un sangue sì innocente
S'io volessi offrire ai Dei,
Forse allor mi renderei,
De i lor fulmini più degno.
Tuoni &c.
Ma pur troppo ancor temo
Finche da questo Campo,
Non sò, che lungi habbian rivolto il piede
La figlia, e la Consorte,
E che sicure sian d'ogni periglio
Nella mia Regia Corte.
Io le chiamai, mà con miglior consiglio
Mi fè il Paterno Amore
Pentire al fin del barbaro talento,
Et hor, chi sà, che ad emendar l'errore
Non sia pur troppo tardo il pentimento.

SCENA SECONDA.

Acchille, & Agamennone.

Acch. SIgnor, non sò qual temerario inganno
Habbia sparso di me la falsa voce,
Che

Che Isigenia ricusi: non credea
Forse, che Acchille mai tornasse in campo,
Quella, che m'oltraggiò lingua sì rea,
Hor quì già sono, e voglio
Quando mi sarà noto
Strapparla tosto al traditor dal seno;
Mà per farlo mentir, benche s'occulti
Ecco pronta la destra,
Tù senz'altra dimora
Fà che possa toccar quella, che adora.
Ag. da sè. Ah figlia, tù svelasti,
Ciò ch'io finsi ad Acchille; & hai tradita
Co i miei disegni, ancora la tua vita.
Acch. E che dunque sospeso
La mia giusta richiesta hoggi ti rende?
Ag. Signor non mi sospende
L'ardor, che mostra il tuo sincero affetto:
Calcante è quel, che niega
Arder le faci al talamo bramato
Per lo sdegno de' Numi,
Ond'io finche placato
Non resti il Ciel, voglio, che rieda intanto
A Micene mia figlia.
Acch. Eh, che tacere
Farò ben'io Calcante, e non opporsi
Con pretesti sognati al mio volere.
Ag. Se tacerà Calcante
Parlerà tutt'il Campo.
Acch. E al Campo tutto
Ben richieder saprò la mia ragione.

SCENA TERZA.

Vlisse, e li medesimi.

Vlis. SIgnor, più non s'oppone
Calcante alle bramate
Nozze d'Ifigenia, col gran Pelide
Anzi già preparate,
Hà per tal fin le vittime, e l'altare.
Ag. Così dunque placare
Calcante crede già la Diva Arciera.
Vlis. Così promette, e spera.
Ag. Sia dunque al suo voler concorde il mio
Già è tua mia figlia, ò Acchille.
Acch. E tuo son'io.
Odimi, ò Duce, odimi Ulisse, e voi
Uditemi pur tutti, ò Greci Heroi.
Se giunge il mio bel foco
Alla bramata sfera
Da quella poi sovra i Trojani campi;
Ben presto lo vedrete
Scoccar fulmini, e lampi.
Quella mano sospirata
Hoggi lieto stringerò;
Mà ben presto insanguinata
Poi la mia le renderò.
Quella &c. *parte.*
Ag. Al fin è già mutata
D'Ifigenia la sorte.
Vlis. Anzi la Dea sdegnata
Hoggi ancor più che mai vuol la sua morte.

Ag.

Ag. E come dunque hà da ſpoſarla Acchille.
Vliſ. Finger così conviene,
Perche col ſuo furor non turbi il tutto.
Ag. E perche tragga il Genitor deluſo
Da una dolce ſperanza amaro frutto.
Vliſ. Ah, che è l'affetto ſol quel, che t'inganna,
Nè ti laſcia veder, che bella meſſe,
D'honor ti toglie una pietà tiranna.
Il ſangue d'una figlia,
Tanto sù gl'occhi tuoi dunque roſſeggia,
Che ſcorger non ti fà quanto maggiore
Sarà per te del vergognoſo oltraggio,
Se invendicato reſta, hoggi il roſſore.
Mà ſe vedrai di mille armati Pini
Sotto le gonfie vele,
Per te l'Egeo ſpumante
Se Troja arſa, e fumante
Vedrai, ſe Pari ucciſo, e Priamo eſangue:
O' come allor della ſvenata prole
Ti gioverà di rammentare il ſangue.
Ag. Cedo alle tue ragioni,
E de' Numi al voler: ſe ben contraſta
Con l'amor la coſtanza;
(Mà che lontana ſia già dal periglio
Ifigenia, non perdo la ſperanza)
Fà che Calcante appreſti
Quel, che conviene intanto al meſto rito,
Ch'io mandarò la vittima, all'altare
Sotto il color dell'Himeneo mentito
(Ma già dovrebbe haver ripreſo il Mare.)

Io ſperai: mà fù la ſpeme
Falſa luce d'un balen.
Hor che il Cielo par sì fiero
Non diſpero,
Che ritorni ancor ſeren. Io &c.

Vliſ. Già del Padre nel ſeno
Reſtò l'affetto da ragion reſpinto;
Mà in quello d'un Amante
Dir non può la ragion d'haver mai vinto.
Vano è il penſar, che mai conſenta Acchille
Al rio deſtino di colei, che adora:
Ben potrà ſol del Talamo la ſpeme
Trattenerlo ingannato, finche mora.
Dal Ciel, che tutto regge
Sempre è giuſt'ogni Legge,
E par ſevera:
Quando balena, e tuona
Gl'aridi campi inonda,
E meſſe più feconda
Allor ſi ſpera. Dal &c.

SCENA QUARTA.

Campagna con veduta di Mare fuori del Porto d'Aulide.

Pilade, & Ifigenia.

Pil. TUtto è pronto Signora
Già ſono i remi all'onde; & a Micene
Già rivolta la prora,
Attende ſol, che dal tuo bel ſembiante
O' pur da' miei ſoſpiri

L'

L'aura ſeconda, alle ſue vele ſpiri.

Iſig. Pilade ben m'avveggio,
Che il diſprezzo d'Acchille
Già faſtoſo ti rende;
Mà à troppo debil foco
La tua ſpeme s'accende:
E' piacer, non oltraggio
Il rifiuto ad un core,
Cui l'amar fù riſpetto, e non amore.

Pil. Dunque, chi ti diſprezza
E' men reo di chi t'ama?

Iſig. Non sò odiar chi mi fugge,
Nè ſeguir, chi mi brama.

Pil. Se ſperar non mi lice
Di giungere à godere,
Havrò almeno il piacere
Che non renda il mio male, altri felice.
Se hò da perder la ſperanza
Mi vedrò libero almen
Dal velen di geloſia.
Se godere altri non ſento
Non è intiero il mio tormento,
Nè la pena è tutta mia. Se &c.

SCENA QUINTA.

Cliteneſtra, e li medeſimi.

Clit. PIlade fà, pur diſarmare il ſegno,
Che faceſti approdare a queſto lido,
Per ricondurne alla paterna Regia:
Partir più non è d'uopo; è falſo il grido,

Fù, che di Teti il figlio
Mancar voleſſe alla dovuta fede;
Anzi egli con amor pari al coraggio
Fè già sù l'ara accendere le tede.

Pil. (Infelice, che aſcolto) ah mia Regina
Chi sà, che ciò non ſia
Un nuovo inganno: facile ſi crede,
Quello, che ſi deſia.

Clit. Pilade il cuor d'Acchille
Eſſer non può d'inganno mai capace.

Pil. M'acqueto al tuo voler (mà troppo ahi laſſo
Ne geme l'alma, ſe la lingua tace.) *parte.*

Clit. E tù mia figlia omai
Raſſerena il ſembiante,
Che ben preſto vedrai
Quanto è fedele, il tuo famoſo amante.

Ifig. Eh Madre, invan m'alletti
Ad un piacer, che non conoſce l'alma:
Vedo, che lieta ſpira,
L'aura per me, mà più non ſono in calma.

Clit. La troppo calma ancor fà l'onda impura,
E il fior, che troppo dura
Sovra il nativo ſtelo,
O' il ſol l'adugge, ò pur l'abbatte il gelo.

Ifig. Anzi ſolo nel prato
Parmi, che il fior ſia bello,
Mà poi tolto di lì, non è più quello,
Vedo la roſa
Quanto è vezzoſa
Dalla ſua ſpina
Non colta ancor;

Ma

Ma poi se al verde
Stelo si toglie,
Il pregio perde
Delle sue foglie,
Nè più Regina
Sembra dei fior.
Vedo &c. *parte.*

Clit. Semplicetta non sai,
Quanto sia dolce cosa
L'essere amata amando,
E più se l'amorosa
Fiamma un oggetto accende,
Che per lume di gloria ancor risplende;
Di già parmi vederti
Con invidia mirar le Greche Nuore,
E dirti ecco la bella
Della Gran Dea del Mar Nuora felice;
Del destinato Vincitor di Troja
Ecco la Vincitrice.
Quella mano veder parmi,
Che sì fiera stringe l'armi
La tua man stringer tremando,
E di stragi ancor fumante
Abbassar alle tue piante
Per trofeo l'invitto brando.
Quella &c.

SCENA SESTA.

Agamennone, e Clitenestra.

Ag. Consorte (ecco svanite
Le mie speranze) e quì ti fermi ancora;

Quando partir t'imposi ?

Clit. Signor la mia dimora
Non è senza ragion : del forte Acchille ;
Mentre è certa la fede ; anzi ei ne chiama
Vindici tutti Numi, e del mendace
Detrattor di sua fama,
Quando nota gli sia la lingua audace,
Con la spada promette
Farne tacer l'accuse,
E parlar le vendette.'

Ag. (Ah figlia, e che poss'io
Per salvarti più far.)

Clit. Che ti sospende!
Disgombra omai dal seno ogni sospetto.

Ag. Sì, sì, credasi pure
Di Pelide all'affetto:
Io vi consento, e godo
Di quel piacer, che à te pur ne riviene;
A stringer seco il desiato nodo
Sen vada Ifigenia: mà non conviene,
Che tù la segua.

Clit. E come
N'andrà senza la Madre
Al talamo la figlia!
Chi deve se non io
Consegnarla allo Sposo?

Ag. (Al Carnefice rio
Meglio diresti) pensa che non sei,
Già nel tuo Regio tetto;
Mà in un armato Campo.

Clit. A te però soggetto,

Ove di mille ſquadre,
Solo da un cenno tuo pende ogni moto;
Ove il nome di Madre
Vuol render, anche a mè di Teti il figlio:
E qual luogo più degno
Potrebbe darmi il Trono del mio Regno?

Ag. Tù bene ancor non ſai,
Che quì tutto è fierezza, e tutto horrore,
E forſe non godrai
Di quel piacer, che ti luſinga il core.

Clit. Quando amiche ſon l'armi,
Diletto, e non terror poſſono darmi.

Ag. Laſcia (ch'io te ne prego)
Un sì vano deſio.

Clit. D'un piacer così giuſto
Laſcia, che goda, anch'io.

Ag. Se non baſtano i preghi; lo comando
All'appreſtata pompa
Vada mia figlia ſola;
Tù quì rimanti; e ſe il reſtar ti ſpiace
Penſa, ch'io t'amo al fin, e ti conſola.

Clit. Tù m'ami! ah non è vero
Perfido Menzognero
Racchiudi nel tuò ſen
Rabbia ſolo, e velen,
E fingi amore;
Amante nel ſembiante
Tiranno, e pien d'inganno
Sei nel Core. Tù &c. *parte.*

Ag. Tù mi ſtimi crudele, e ſon pietoſo,
Mentre ti tolgo almeno

L'oggetto doloroſo
Di quel ſangue innocente,
Che verſerà la miſera tuo Prole,
Poiche il Cielo inclemente
Rompe ogni mio diſegno, e così vuole.
Così poteſſi anch'io
Dalla penoſa viſta allontanarmi,
O ritenere in eſſa il pianto mio.
Se vuoi ch'io ſia crudel,
Deh fà, che poſſa, ò Ciel,
Il core almen cangiar.
Che mai nell'alma mia
Legge di tirannia
L'amor saprà dettar.
Se &c. *parte.*

SCENA SETTIMA.

Montuoſa.

Iſigenia ſola.

Iſig. ECcomi giunta al fine
Ove par, che la ſorte
Tutto mi ſtenda il ſuo dorato crine;
Nè di maggior altezza
Trovar poſſa il deſio, lucida meta:
E pur anche non lieta
L'alma in ſe ſteſſa, un non sò che riſente,
Che in mezzo del piacer la fa dolente.
Parmi pur troppo grave
Quel giogo, a cui debbo reſtar ſoggetta,
Onde ſe ben d'honor cinto riſplende,
Mi

Mi ſpaventa aſſai più, che non m'alletta.
Sempre inganna la ſperanza
Quando invita per goder:
Sol coſtante è l'incoſtanza
Nelle calme del piacer.
Sempre &c.

SCENA OTTAVA.

Cliteneſtra, & Iſigenia.

Clit. FIglia pur giunſe l'hora
Tanto da me bramata,
In cui dal forte Acchille
Al fin ſarai ſpoſata
Con eſtremo piacere,
Benche da lungi io n'udirò le nuove;
N'andrai ſola alle Nozze: il Rè tuo Padre
Alla pompa non vuol, ch'io mi ritrove.
Iſig. Ch'io vada ſenza te non fia mai vero.
Clit. E' Padre è Rè conviene
Eſeguirne l'Impero.

SCENA NONA.

Acchille, Pilade, e le medeſime.

Acch. BElla ſol da te pende
La ſorte mia: col Padre tuo, Calcantè
All'Ara Nuzzial te ſola attende;
Anzi promette ancora,
Che lo ſdegno de' Numi
Fia ben toſto placato,

Dop·

Doppo ch'egli habbia ſu l'altare iſteſſo
Le vittime ſvenato.

Eſce Pil. Mà tù Signor non ſai
Qual vittima ſvenar debba Calcante?

Acch. E ciò che importa.

Pil. Ah troppo.

Clit. E che ſia mai!

Acch. Parla dunque.

Pil. Se amante
D'Iſigenia tù ſei,
La ſua Vita difendi
Per offrirne à Diana il puro ſangue,
Non per farla à te Spoſa,
L'aſpettano all'altar, Calcante, e'l Padre.

Clit. Che ſento, ò ſommi Dei!

Iſig. Miſera mè.

Acch. Pilade tù deliri.

Pil. Io ben mentire, ò vaneggiar vorrei;
Mà publica è la voce,
Benche à te ſolo per timor ſi celi,

Iſig. E di qual colpa rea mi fate, ò Cieli!

Clit. Ecco perche, l'ingrato mio Conſorte
Mi vietava il ſeguirti: eran le tede
Del tuo finto Himeneo faci di morte.

Acch. Mi ſorprende l'horrore.

Clit. Alle tue piante
Una Madre infelice......

Acch. E che sì poco
Acchille è noto ancora,
Che pregarlo una Madre
Debba per quella vita, ch'egli adora?

Clit. Proteggila tù dunque: & io men volo
A' provar ſe il mio duolo
Havrà forza nel core
Dell'empio Genitore.
O ſaprò morire anch'io,
O' mia figlia viverà:
Se di ſangue hà il Ciel deſio
Pur del mio ſi ſatierà.
O' ſaprò &c. *parte.*
Acch. Fermati ch'io ſol baſto. . . . .
Iſig. Ah nò Signore
Laſcia pur, che mia Madre
Con l'armi dell'affetto
Combatta il Genitore
Son tutte l'altre ingiuſte contro un Padre.
Acch. Padre non è chi la ſua figlia ſvena.
Iſig. Il mio ſangue è pur ſuo, nè ſenza pena
Potrà verſarlo; & è forſe più degno
Di pietà, che di ſdegno.
Acch. L'amor tuo può ſcuſarlo,
Mà non la mia ragione; io ſon l'offeſo,
Mentre col falſo invito
Delle mie nozze, quì à venir t'induſſe,
E già, che t'hà tradito
Col mio Nome il Tiranno
Voglio, che al fin s'avveda (no.
Qual Nome habbia uſurpato al falſo ingan-
Iſig. Deh Signor, ſe tù brami
Darmi dell'amor tuo più certo ſegno,
Frena l'impeto all'ira, almen fin tanto,
Che i sforzi ſuoi nell'animo d'un Padre
Non

Non habbian fatto, le preghiere, e'l pianto.

Acch. Fà dunque ch'ei ritorni
A più ſano conſiglio;
Mà non ſperare al mio furor ritegno
Se libera non ſei da ogni periglio.
Del tuo ſangue, l'empia ſete
Quanto ſangue hà da coſtar;
Forſe tanto
In riva al Xanto
Non hà Grecia da verſar.
Del &c. *parte.*

Iſig. Pilade vanne, e mira
Di toglier ogni riſchio al Genitore:
Troppo d'Acchille mi ſpaventa l'ira.

Pil. Del tuo ſolo hò timore;
Mà ſaprò ben anch'io
Non men del forte Acchille
Farmi ſcudo al tuo ſen, col petto mio,
Per ſeguirlo mi parto;
Nè del mio diſperato amor mi lagno
Per ſalvar la tua vita
Non conoſco il rival, ſeguo il compagno.
Troppo lieta havrò la ſorte,
Se potrò morir per te;
Perche almeno con la morte
Ti ſia cara la mia fè.
Troppo &c. *parte.*

Iſig. Quanto ſono Infelice!
Sento il Cielo ſdegnato
Minacciar la mia vita:
Vedo già preparato

Co

Co i Miniſtri l'altare
Per ricevere il ſangue
Del mio ſeno trafitto,
E pur della mia ſorte
L'empio rigore è tale,
Che de' miei mali è queſto il minor male;
Benche sì da vicino
Lo veda, pur non temo il mio periglio:
Quello del Genitor, benche Tiranno,
Tutto per sè, vuol del mio ſen l'affanno:
Che mia la pena ſia,
Se ben colpa non hò
Non mi lamento:
Mà già, che hò da morir
Solo vorrei ſentir, il mio tnrmento.
Che &c:

SCENA DECIMA.

Agamennone, & Iſigenia.

Ag. TUtto per le tue Nozze
Figlia è già pronto) ahi come
Sovvenir, ch'io ſon Padre,
Mi fè di figlia il Nome.)

Iſig. Signor, ſon pronta anch'io,
Mà qual Vittima offrir, tù voglia ai Numi
Solo ſaper deſio.

Ag. (Ohimè che ſento) e perche ciò ti cale?

Iſig. Deh Padre à che più vale
Il ſimular; ſe è tua queſta mia vita
Ritormela ben poi, ch'io non men lieta,
Di

Di quel che fossi in prenderne il Consorte,
Dalla tua man riceverò la Morte.
Andiamo pure a ritrovar Calcante;
Con intrepido petto
Saprò incontrarne il ferro;
E nel cadere esangue
Non havrai da arrossire
Di veder reso vile in me il tuo sangue.

Ag. Ah figlia troppo è vero,
Che d'un Nume severo
Lo sdegno, per sua Vittima ti chiede:
Tù ben sai, se hò cercato
D'involarti al periglio,
Mà più del mio consiglio
Hà possuto il tuo fato.

Ifig. Io Signor, nulla temo
Di tinger col mio sangue il sacro Acciaro:
Temo ben d'un Amante
Lo sdegno, e d'una Madre il pianto amaro:
Vorrei, non risparmiare à me la vita
Mà à loro, e à te la pena.

Ag. Saria vano ogni sforzo
Calcante, il Campo, i Numi
Congiurati à mio danno
Con te, mà forse ancor, più con me stesso
Hoggi crudel mi fanno.
Sì figlia vanne, e mori:
Mori qual nata sei
Al tuo morir della sentenza ingiusta
Fà vergognar Calcante, il Campo, i Dei;
E fà ch'io nel vederti aprire il seno,

Se

Se il colpo ſentirò paſſarmi il core,
Conoſcer poſſa almeno
La gloria del mio ſangue, al tuo valore.

SCENA UNDECIMA.

Cliteneſtra, e li medeſimi.

Clit. CHe vanti più la gloria del tuo ſangue?
I ſuoi pregi ſon noti
Per le ſtragi de' figli, e de' Nepoti:
Tù ancor per rinovarne,
Le memorie funeſte
Doppo uccisa la figlia,
Puoi dare à me le cene di Tieſte.

Ag. Rimproveri sì ingiuſti
Non merta quel dolore,
Che eguale al tuo, pur ſento.

Clit. Certo, che quel che ſoffri è gran tormento.
Lo provano le lagrime, e i ſingulti:
Mà dove i sforzi ſon del tuo coraggio?
Quai ragioni, qual'armi hai contrapoſto
Ad'un furore ingiuſto, ed inſolente
Per ſalvar, ſe non foſſe ancora figlia
La vita d'una Vergine innocente?

Iſig. Ah che pur troppo lieta
Era la morte mia!
Sol con le tue querele
Madre tù me la rendi hora crudele.
Se vuoi, ch'io ſenza pena l'alma ſpiri,
Non far, che del mio fato
Si turbi il Genitore, ò tù ſoſpiri.

Ag.

Ag. Ch'io non mi turbi oh Dio!
Clit. Ch'io non ſoſpiri oh ſorte!
Iſig. Temo il voſtro dolor, non la mia morte.
Clit. Ed io ſolo hò timore
Di dover ſenza te reſtare in vita;
Mà qual mano sì ardita
Rapirti dal mio ſeno
Vorrà, ſe pria non me ne toglie il ſangue?
Barbaro ſe lo tenti à ſua difeſa
Vedrai cangiarmi in furia, in fiera, in angue.
Clit. Vieni,
Ag. Vanne,
Clit. Ahi ſorte,
Ag. Ahi fato,
Iſig. Deh laſciatemi morir:
Clit. Nò nò tù non morrai ſola,
Ag. La tua morte non deſio,
Clit. Vuò con tè morire anch'io,
Iſig. Queſto pianto non conſola,
Anzi accreſce il mio martir,
Clit. Vieni,
Ag. Vanne,
Clit. Ahi ſorte,
Ag. Ahi fato,
Iſig. Deh laſciatemi morir.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

Accampamento generale ſu le ſpiagge.

Acchille, e Pilade.

Acch. PIlade, o la mia voce
Abbatterà la crudeltà nel Padre,
O il mio braccio ſarà ſcudo alla
Và dille, che non tema, (Figlia.
Se il Ciel vuol la ſua morte,
Vuol la ſua vita Acchille; e forſe il Cielo,
O ſarà men ingiuſto, o pur men forte.
Co i Numi pugnando
Se vincer non sò,
La Stigia palude
In van mi bagnò,
Di Lenno l'incude
Per fare il mio brando
In vano ſudò. Co &c. *parte*

Pil. Generoſo Rivale,
Solo del tuo gran cuore
Degna è quella beltà, che non hà eguale.
Nè il mio te la contraſta,
Che la gloria d'amarla,
Quando amata è da tè, ſolo gli baſta.
Il tuo braccio robuſto
S'armi per ſua difeſa,
E protettor del giuſto
Si moſtri Amor nell'innocenza illeſa.
L'orme del tuo valore,

Se

Se mel permetti anch'io voglio ſeguire
Per così giuſta impreſa,
Quant'è dolce il pugnar, bello è il morire.
Pur che viva il mio bel fuoco,
Non mi ſpiace,
Se l'accende un'altra face,
Che hà sì nobile l'ardor:
Così vano è il mio tormento,
Che ſol cerca l'alimento
Da nutrire il ſuo dolor. Pur &c.

SCENA SECONDA.

Acchille, & Agamennone.

Acch. TRoppo, o Atride, ſi avanza (da,
Una fama (ch'io vuò creder bugiar-
Nell'accuſarti di eſecrando ſcempio
Contro tua figlia iſteſſa;
Che ſe non ti ſovviene eſſer tua figlia,
Sovvenir ben ti dee, che è a me promeſſa.
Dimmi dunque, che penſi,
Vorrai, che anch'io dia fede a queſta voce?
Ag. Paleſar i ſuoi ſenſi
Non è aſtretto ad alcun, chi a tutti impera.
D'Ifigenia la ſorte
Publicar ben ſaprò quando convenga.
Acch. Già pur troppo m'è nota.
Ag. Perche dunque ne chiedi?
Acch. Eh, che sì vile
Mi credi tù, che voglia
Soffrir nella ſua morte

Dell'

Dell'amor mio, dell'onor mio le offese?
Per farla a me Consorte
Tu la chiamasti, e pensi
Svenarla su l'altar, che preparato
Fingi per le mie Nozze? Oh Cieli, e come
Ardirai di macchiar nel suo bel sangue
A te l'infame destra, & a me il nome?

Ag. Se lo sparger quel sangue
Ti par sì fiero eccesso;
Accusane Calcante,
Nestore, Ulisse, i Numi, anzi te stesso.

Acch. Me stesso?

Ag. Sì: forse tu quel non sei,
Che insolente minacci
Per inegati venti il Ciel, e i Dei?
Non sei quel, che misuri
Con fremiti iracondi ogni momento,
Che al neghittoso fianco
Il brando ancor t'appende,
E ne' campi di Troja, quelle palme,
Che col pensier divori, ti sospende?

Acch. E che forse a me tolse
Paride la Consorte, ò la Cognata?
Che l'onte del tuo sangue
Sol debbano pagar le mie vendette?
D'Ifigenia la sospirata destra
Fù il prezzo della mia: Sol questa chiede
Di quanto oprai; di quanto oprar mi vanto
Il mio braccio, e il mio cor giusta mercede;
Ma senza lei, nè Troja
Armato mi vedrà, nè Grecia inerme.

Ag.

Ag. Ben conoſco il ſuperbo
Tuo faſto, che già crede
Calpeſtar il mio Scettro, e ſol preſume,
Che ſia nella ſua man d'Aſia il deſtino:
Ma vanne pur, che ſenza la tua ſpada
Saprà ben Grecia opporre,
Più d'un Acchille contro un ſolo Ettorre.

Acch. Se a riparar non penſi
Gl'oltraggi miei col talamo promeſſo,
Pria, che i Trojani Campi
Vedrai di tanto ſangue ondeggiar queſti,
Che poco a diſſetar l'aſta d'Ettorre
Fia che dopo ne reſti.

Ag. Di minaccie impotenti
Io nulla temo, e l'ardir tuo non prezzo;
Vanne, già ogni legame,
Che teco mi ſtringea, diſciolgo, e ſpezzo.

Acch. Et io riſpetto il nodo,
Che unirmi alla tua figlia
Dovea: per altro, anch'il Supremo Duce
Sol per l'ultima volta
Così parlato havrebbe; Or tu qual ſia
De' ſenſi miei l'ultima legge aſcolta.

Se a me pria non apri il petto
Non potrai toccar quel core,
Che l'oggetto è del mio cor:
E ſaprà ben queſta Spada
Farſi ſtrada
Per opporſi al tuo furor.
Se &c. *(parte.*

SCE-

SCENA TERZA.

Agamennone solo.

Ag. VAnne Superbo; il tuo feroce orgoglio
Affretta già quel colpo,
Che vibrar non ſapea ſoſpeſa ancora
La man d'un Padre: sì contro la figlia
Tù ſol la ſpingi, e in vano
Più la ritiene amore:
Doppo le tue minaccie
Parrebbe la pietà, forſe timore.
Mora dunque, ſi ſveni,
E chi? chi hà da morire?
Una figlia innocente? ah che già rea
La rende il cieco ardire
D'un furibondo amante:
Dunque in lei ſi puniſca il ſuo delitto,
E di quel ſen trafitto
Scrivaſi pur col ſangue la ſua pena.
Mà che dico ſua pena? e che non ſia
Più che ſua pena mia!
Miſero non m'avvedo,
Che nel dolor m'inganno,
E per punire altrui, me ſol condanno!
Sì, sì cedi mio Cor. Nò che la gloria
Più lauri ti promette! ombra funeſta
Renderan, ſe irrigati
Son da un ſangue sì caro:
Mà vedrai con diletto
Più verſarne il Nemico;
E della Madre in tanto

Potrai ſoffrir, con le querele il pianto?
Fate, che poſſa ò Dei, ſe lo volete,
Voi lo volete sì, mà ingiuſti ſiete.
Numi, deſtino, Amor
Sdegno, pietà, dolor
Chi vuol di voi la palma
Del miſero mio ſen;
Numi v'obbedirò,
Amor ti ſeguirò,
Lo ſdegno Vincerà?
Ah che ſol la pietà
Dell'alma
Regge il fren.
Numi &c.

SCENA QUARTA.

Vliſſe, & Agamennone.

Vliſ. IL furibondo Acchille
Tutto ſconvolge il Campo,
Freme, ſgrida, minaccia,
Oltraggia il tuo gran Nome,
I ſuoi Teſſali aduna, e ſi dichiara
Del tuo ſupremo Impero
Non ſuddito al comando,
I Duci sfida, contro i Dei s'adira,
Ogni legge,e raggion vuol nel ſuo brando:
Ag. Ei crede ſpaventarmi,
Mà non conoſce ben d'Atreo la Prole,
Che men fiero di lui non hà l'orgoglio:
Vò, che al fin la conoſca

Ben-

Benche debba costarmi alto cordoglio:
Fà che s'armino tutte
Del Campo Acheo le squadre,
Per opporsi alle sue, quando tentasse
Turbar il destinato
Holocausto alla Diva; e in tanto sia
Condotta sù l'altar, e poi svenata
(Dirlo m'è forza al fine) Ifigenia.

Più ricetto,
Nel mio petto
Non hà amore, nè pietà.
Ma lo sdegno
Tutt'il Regno,
Alla gloria sol ne dà. Più &c.

Vlis. Sì, sì la gloria solo
E' l'idea, che distingue alma regnante
Da più volgari petti;
L'amore, e la pietà son bassi affetti:
Pur se talor magnanima virtude,
Si inalza a vagheggiarne i raggi immensi,
Della parte più frale
I contumaci sensi
Mostrano, che chi Regna è ancor Mortale;
Mà se li vince, e doma
D'immortale adamante orna la chioma.
Ben fà vederlo, il generoso Atride,
Che delle tenerezze
Paterne, al dolce assalto
Arma l'invitto cor d'heroico smalto;
Mà perche non gli tolga
L'onor di sì bell'opra un furor cieco,

Vado à far, che del Campo
Tutti i più forti Heroi, s'armino meco.
Bella gloria, chi a te fiſſa il ciglio
D'affanno ò periglio
Agl'urti non cede:
Sei dell'alma un Olimpo ſereno,
Che il tuono, e il baleno,
Chi vi ſale calpeſta col piede.
Bella &c.

SCENA QUINTA.

Parte montuoſa vicina al Campo.

Iſigenia.

Iſig. DUnque della mia vita (ſo?
Il fior, che appena ſpunta, hor ſia reci-
E la man, che pietoſa
Cuſtodirlo dovria da mortal gelo,
Più d'ogn'altra crudele
Ne troncarà lo ſtelo?
In che vi offeſi, ò Numi,
Diana in che peccai
Se l'obbedir un Padre, è'l mio delitto,
Se il conſentire alle mentite nozze,
Fù più pena, che colpa? ahi crudo fato,
Perche deve il mio ſangue,
D'un Helena lavar le macchie impure?
E alle Greche vendette,
Smorzar la prima ſete! ahi dura ſorte
Moro innocente, e pure
Non sò ingiuſto, chiamar, chi mi dà morte.

Pa-

Padre tù mi condanni,
Et io non mi querelo
Del misero mio fin.
Anzi desio, che il Cielo
Accresca à te quegl'anni,
Che à me toglie il destin.
Padre &c.

SCENA SESTA.

Acchille, & Ifigenia.

Acch. IFigenia già tutte
Il tuo barbaro Padre,
Per cospirare alla tua morte ingiusta,
Arma le Greche squadre:
Pilade da' miei Tessali seguito
Le lor forze contrasta:
Tù meco or vieni, che tra mille spade,
Per aprirti il sentier, questa sol basta.
Mà che, sol con le lagrime rispondi!
Non sai già quanto frali,
Sian l'armi di pietà per farti scudo.

Ifig. Solo sò, che a' mei mali,
Non resta che sperare, altro, che morte.

Acch. Tù morir, quando al fil della tua vita
E' legata d'Acchille, hoggi la sorte?

Ifig. Anzi la morte mia
Può solo aprir alla tua sorte il campo,
Nè questo per te fia,
Mai fertile di palme
Se irrigato non è pria dal mio sangue:
Così vogliono i fati, e troppo indegna

Saria dell'amor tuo questa mia vita,
Se à te costar la gloria
Dovesse : hor vanne, che dal mio morire
Hoggi dee cominciar, la tua Vittoria.

Acch. Se vincer non poss'io, senza, che cada
Reciso pria del viver tuo lo stame,
Non merca la mia spada
Da trionfo sì vil, gloria sì infame:
Mà la dimora accresce il tuo periglio,
Deh vieni, ò bella.

Isig. E dove.

Acch. Alle mie tende,
Da quelle il Genitore
Ti strascini all'Altar, se n'hà l'ardire.

Isig. E vuoi, che col fuggire
Una morte innocente,
Io me ne faccia rea?
Poco mostri d'amarmi,
Se quello, che dovresti
Più amar in me, così cerchi levarmi.
Deh vanne, e pensa, che nella mia vita
Troja solo difendi,
E con vietarmi di versare il sangue
Il mio sangue più offendi:
Lascia omai, ch'io lo sparga
Non pietà, ma vendetta
Contro il commune Autor de' nostri mali
Ne chiedo al tuo valore;
E se averne pur vuoi qualche pietade
Rispettalo nel sen del Genitore.

Acch. Ben m'avvedo, ò crudele

Che

Che il paterno riſpetto
Non già; ma l'odio mio
Di sì fiera coſtanza arma il tuo petto.
Vanne dunque all'Altar, ch'io là m'invio
Prima di tè; nè del tuo ſangue ſolo
Voglio, che fumi. Caderanno inſieme
E Vittime, e Miniſtri; e nelle eſtreme
Furie del mio già diſperato amore
Quando tuo Padre iſteſſo
Ne rimaneſſe oppreſſo,
Non incolpar il braccio
Onde ſarà percoſſo,
Mà dì che ſolo, il tuo rigor l'hà moſſo.

Alle ſtragi più tremende,
Armerò la mano ultrice,
A quell'ira, che m'accende,
Perche è giuſta il tutto lice.
Alle &c. *parte*

SCENA SETTIMA.

Cliteneſtra, & Iſigenia.

Iſig. Fermati aſcolta.
Clit. E laſcia,
Laſcia, ò figlia, ch'ei corra alla difeſa
Dell'innocenza tua.
Iſig. Non più innocente
Mi renderia del Genitor l'offeſa.
Clit. E Padre puoi chiamar, chi di tal nome
Hoggi teco ſi ſpoglia,
Per quello di Tiranno.
Iſig. Chi diſporre à ſua voglia

Può della vita mia; ſe me ne priva
Uſa di quel poter ch'hebbe dal Cielo;
E non da Tirannia: ben io più figlia
Chiamarmi non potrei, quando voleſſi
Non obbedir la legge
Che un Padre, benche rigido m'impone.

Clit. E abbandonar la Madre
Nell'eſtremo dolor lo vuol ragione!
Deh ſe con tè crudele
La tua morte diſprezzi; almen pietade
Habbi della mia vita,
Che con empio martire
Mi toglierai, ſe corri,
Oſtinata à morire.
Sì crudel ſe n'andrai
Vittima ingiuſta al barbaro tuo Padre
Carnefice ſarai nel tempo iſteſſo
Dell'Infelice Madre.

Iſig. Ah che tù ſol di morte
Mi fai veder quanto ſia fiero il volto;
Non in quella, che à me certa ſovraſta,
Mà in quella, che di te pur vuoi ch'io tema.
Perche nell'hora eſtrema,
Che al viver mio forſe non tutta avanza,
Vuoi tormi la ſperanza
Di poter in te ſola
Viver dopo la morte? ah Madre vivi,
Vivi, e il tuo duol conſola:
Nel mio Germano Oreſte
Riveder ben potrai le mie ſembianze,
Mà non ti ſiano mai così funeſte:

Vi-

Vivi, perche in te viva
D'una figlia, che amasti
E che t'amò, finch'hebbe spirto in seno
Il dolce amore; e al fin per questo amore
Sol ti prego, e desio,
Che di mia morte ingiusta
Accusar mai non vogli il Padre mio;
Mà di sentir già parmi,
Misto à confuse voci il suon dell'armi;
Son richiesta all'Altare;
Deh per l'ultima volta non ti spiaccia
Madre, ch'io lasci il cor nelle tue braccia.

Clit. T'accolgo nel mio sen; mà non potrai,
Senza, ch'io teco sia partirne mai.

Isig. Madre lasciami, e non piangere,

Clit. Ch'io ti lasci, che rimanga,
Ch'io non pianga
Una Madre, e come può?

Isig. Posso tutto il sangue spargere.

Clit. Posso anch'io la vita perdere.

Isig. Mà à una sol delle tue lagrime
Poi resistere non sò.

Clit. Mà con tè voglio sol vivere,
O' con te morir io vò.
Madre &c.

SCENA OTTAVA.

Pilade solo.

Pil. Finitemi d'uccidere
Deboli mie ferite;
Già, che tolto m'havete ogni vigore

Da

Da ſeguir, chi difende
Colei, ch'è la mia vita:
Prendi nuovo roſſore
Vergognoſo mio ſangue,
Che per cagion sì bella
Uſcir tutto non ſai dalle mie vene:
O' quel, che non hà fatto ancora il ferro;
Fatelo almeno voi, giuſte mie pene,
Barbare Stelle, già, che mi negate
Morir pugnando, per chi l'alma adora.
Almen prima, che mora
Fatemi udir, che da una man più forte,
Sia ritolta al periglio;
Poi venga pur, come vorrà la morte.
Mà più non ſi ſoſtiene
Su le deboli piante il corpo ſtanco,
Ed'appoggiar m'è forza a queſti ſaſſi
Il trafitto mio fianco.

SCENA NONA.

Clitenestra, e Pilade.

Clit. CRudo Cielo, empie ſtelle,
Numi tiranni; Barbaro Conſorte,
Uliſſe traditor, perfide ſquadre
Ove rapiſte l'innocente figlia,
Perche non ſtraſcinate, ancor la Madre.
Madre infelice, eh come
Hai laſciato rapirla dal tuo ſeno,
Senza romper col dente,
Senza ſtrappar, con la tua mano inerme
Dei

Dei rattori insolenti, e l'haste, e l'armi.
Tù lo tentasti: mà che far potea
Femina sola, e imbelle
Contro il furor di tutt'un campo armato,
Contro il rigor de' Numi, e delle Stelle.
Sì sì voi perfidi Numi,
Sì sì voi barbare Stelle
Sete quelle, che usurpate
Falso onor di Deità.
Sempre ingiuste all'innocenza,
Sempre cieche alla clemenza,
Sempre sorde alla pietà. Sì &c.
Pil. Non accusar le stelle,
Non oltraggiare i Numi,
Fin tanto, che non sai
Se voglian secondar del forte Acchille
Il generoso ardire,
Che per Ifigenia già stringe il brando,
Risoluto di vincere, ò morire:
A' me di più seguirlo
Queste piaghe mi negano il potere:
Mà quel Valor, che in lui poch'anzi hò visto
Poco le forze altrui mi fà temere.
Clit. Ah se presto non giunge
All'Altar ov'è tratta
L'innocente Donzella,
Del suo valor, che gioveran le prove?
Mà dimmi ancora dove,
Egli combatte, perche a lui men vada,
E già, che à te serve d'inutil pondo
Lascia alla destra mia, questa tua spada.

Pil. Su'l vicin lido ei pugna
Contro l'Itache ſchiere; ma che penſi
Tu far col brando mio, che ottuſo, e frale
Servì sì poco al ſuo Signor?
Clit. Vedrai
Quanto in man d'una Madre hora più vale:
Del generoſo Acchille
Al lato, col tuo brando ſaprò anch'io,
O liberar la figlia, ò pur morendo
Liberar dal dolore il petto mio.
Morire, ò vincere,
Anch'io ſaprò.
Tigre, che vedaſi
Rapire i figli,
Di tali artigli
Mai non s'armò. Morire &c.
Pil. Ferma, ò Regina, aſpetta,
Voglio ſeguirti anch'io,
Benche col ſen trafitto, e'l braccio inerme:
E' pronto il cor: Ma, oh Dio,
Troppo ſono le forze ancora inferme. *par.*

SCENA DECIMA.

Lido di Mare con Altare preparato per Sacrificio.

Iſigenia, *Agamennone*, & *Uliſſe*.

Iſig. COronatemi di fiori,
Lieta corro a quella morte,
Cui mi Spoſa il Genitor.
Circondatemi d'allori,
Se al mio ſangue è dato in Sorte
Far di Troja il Vincitor.
Coronatemi &c. *Ag.*

Ag. Sì figlia, un Padre, quì a morir ti chiama,
Et è un Padre, che t'ama:
Se voleſſero i Numi
In vece della tua, queſta mia vita,
Oh quanto volontieri, io la darei:
Ma ſol del ſangue mio, la miglior parte
Hanno nel ſangue tuo richieſto i Dei.

Ifig. Padre, di queſta morte così bella,
A mè ſolo dovuto era l'honore;
Nè cominciar potea, che dal tuo ſangue
L'opra, che hà da compire il tuo valore.
Io vi corro ſuperba
D'una gloria, che rende
La tua già più ſicura;
E parmi già sù l'herba
Veder diſteſe le Trojane Mura,
Con le reliquie infrante,
L'orme baciar delle tue Regie piante.
Allor ſolo ti prego
Ad aſcoltar frà gl'Echi di Vittoria.
Qualche amoroſa voce, onde al tuo cuore,
Ardiſſe favellar la mia memoria,
Reſta felice, ch'io per te già lieta
Più, che a morire, a trionfar m'invio.

Ag. (Mio cor reſiſti.)

Ifig. Amato Padre, addio.
O Figlia di Latona,
Che con alterno lume
In terra, e in Ciel ſei Nume,
E ancor nel cieco Averno
Per tè d' . . . . . .

Se

Se l'aria quì risuona,
Ascolta i nostri voti
Dal Soglio tuo Superno.

Choro Oh Figlia di Latona &c.

Tua Vittima gradita
Sia pur questa mia vita,
Che nel bel fior degl'anni
Offro di Morte al Verno.

Choro Oh Figlia di Latona &c.

SCENA UNDECIMA.

Acchille, Clitenestra, e li medesimi.

Acch. CEssino queste voci, (do......
S'atterri l'empio Altar; ò questo brã.

Ag. Che temerario ardir?

Ifig. Fermati Acchille,
Che se t'avanzi, io stessa
Col ferro, che hora impugno,
Sarò del Sacrificio,
E Vittima. e Ministro.

Acch. Ah Cieli!

Clit. Ah Figlia,
La tua Vita, e la mia tanto abborrisci?

Ifig. Madre, non è più tempo
Di tenerezze; io devo
Render puro il mio Sangue
A quella Dea, cui già l'offersi in Voto;
Et il mio sangue deve
Placarne per la Patria, i giusti sdegni,
Sciogler i venti all'onde,

Scuo-

Scuoter dell'Asia i Regni:
Chi mi niega il morire,
O invidia la mia gloria,
O con animo vile
Non prezza il bel piacer della Vittoria.
Chi mi niega il morire,
A vita più felice mi ritoglie,
Che la Dea, per cui moro,
Sò, che a viver con essa mi raccoglie,
E forse già m'ascolta;
Già in queste nubi, che omai sino a terra
Vanno abbassando il candido lor velo,
Per condurmi con se, cala dal Cielo.
Sì, sì gran Dea, già vedo
I purissimi argenti
Del bianco tuo Coturno,
Che chiaro più del giorno,
Rendon l'horror notturno:
Se di vederti degna
Mi fai pria di morire,
Perche non hò più vite,
Ch'hoggi ti possa offrire.

Vien ricoperta da una bianca Nuvola con tutto l'Altare.

Ag. Che prodigio è mai questo!
Ulis. Che mai con tal portento
Vorranno dire i Numi!
Clit. Peggio non può temere il mio tormento;
Onde sorgere in me sento la speme.
Ach. Forse, che il Cielo istesso
E' già pentito, e l'ira mia pur teme.

Ulis.

Ulis. Lieto è l'augurio, ſenti
Come già dall'Occaſo
Spiran ſoavi, e a noi ſecondi i Venti.
Ag. Chi capir del deſtino
Può gl'occulti miſterj!
Clit. Tra la ſpeme, e'l timore
Ondeggiano i penſieri.
Ach. Se temi il . . . . ſpera nel mio valore.

Si riapre la Nuvola, e ſi vede inalzare, e partir in eſſa Iſigenia.

Iſig. O delle Greche ſquadre
Supremi Duci, o generoſo Acchille,
O caro Genitore, o amata Madre:
Diana già placata
Alla morte mi toglie, e ben vedete,
Che ſeco mi conduce
Per gl'Etherei ſentieri,
Perche ſerva al ſuo Nume in altra Terra:
Reſtate in pace, anzi correte a Troja
(Rendervi già fò i venti) a portar guerra.
Oh quante palme in Ida
La Grecia coglierà;
Ma nella ſua Vittoria
Gran parte della gloria
A Iſigènia darà.
Oh &c.

Fine del Dramma.